

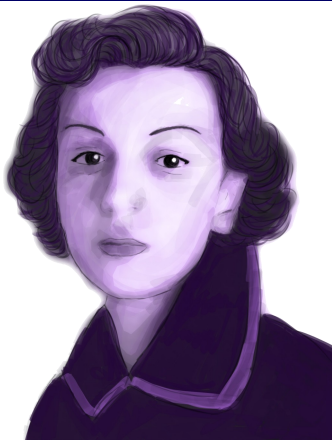
I'EstroVerso

Periodico d'Informazione, Attualità e Cultura - Direttore Responsabile Grazia Calanna

No Muos

Grazia Calanna

“Non siamo contro gli americani. Ma vogliamo tutte le garanzie per la tutela della salute dei cittadini”. Il Presidente Rosario Crocetta, dopo una nottata di scontri a Nisemi, in Sicilia, ha bloccato i lavori per l'installazione delle antenne militari statunitensi nonostante il richiamo formale del Ministro dell'Interno. Quella sera, anziché restare incollati alla lobotomizzante tv o (meglio?) intrappolati tra le fitte maglie della rete, un gruppo di cittadini sono insorti per difendere la nostra terra dal Muos, sistema di telecomunicazioni satellitare che, secondo studi condotti da esperti del Politecnico di Torino, comporterebbe inquinamento elettromagnetico e rischi per la salute. Esiste il comitato “No Muos”, chiede al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministeri Salute, Difesa e Ambiente, “l'adozione di ogni utile provvedimento finalizzato alla revoca delle rispettive autorizzazioni rilasciate per l'inizio dei lavori di realizzazione del sistema Muos”, abbiamo il dovere morale di sostenerlo con la forza di un'indignazione unanime, immune da singoli tornanti. (*Memento mori*). Nessuno di noi è abbastanza distante da potersene disinteressare.



idea grafica di Nino Federico

Memorie

Ritratto di Cristina Campo

di Gianfranco Draghi

Laura, la mia prima moglie, figlia di un generale dei bersaglieri, di un cognome pisano, Salvadori, perché nato vicino a Pisa, e di una mamma invece di Carpi, di Carpi era anche lo scrittore Arturo Loria con cui mi ha legato una profonda amicizia, era stata a scuola con Marcella Amadio, figlia di due musicisti, un organista e una violinista, tutti e due insegnanti al Conservatorio e il papà di Cristina Campo era appunto il direttore dei conservatorio. La Marcella era un'esile ragazza molto bellina di un viso aristocratico che aveva avuto la polio da bambina e quindi camminava un po' zoppetta, aveva una voce anch'essa espressiva, ma esile, ed era incerta su quello che avrebbe voluto fare, aveva anche una forsennata passione letteraria per la letteratura inglese, soprattutto per ragazzi. Marcella conosceva Vittoria Guerrini per via di questa concomitanza dei genitori musicisti, e Marcella che era così amica di Laura, conobbe anche me, anzi io la invitai sia da mia nonna vicino a Bologna con Laura e Lamberto Maccioni, sia una volta, ma qui posso sbagliare, sul lago di Como, no anzi qui mi sbagliai, invitai sul lago la Francesca Sanvitale. Comunque Marcella parlò molto di noi di me e di Laura, con Cristina-Vittoria che espresse il desiderio di conoscermi. Così io che allora ero appena sposato e stavo in Costa San Giorgio 30 inforcai la mia bicicletta e andai a trovarla in via dei Lauger 12, sul viale dei Mille, portandole in dono propiziatore il libretto elegantissimo e tipograficamente raro, in cui il grande tipografo Giulio Preda aveva stampato le *Lettere ad una giovinetta*, il mio primo libro in assoluto, di cui avevo stampato con giovanile e un po' sciocca ritrosia soltanto 50 copie. Un giorno Giulio Preda venne lì nello studio di mio padre a Milano, in corso di Porta Nuova 15, in quelli che erano i resti di casa nostra dopo i bombardamenti, e mi disse "le faccio spendere la stessa cifra, facciamo 200 copie", ma io fui irremovibile nella mia ritrosia modestia. Così entrai nel piccolo appartamento dei Guerrini, nel piano sopraelevato di questa piccola

villetta o casa che aveva attorno a sé un piccolo giardino. Da allora fin quando Vittoria/Cristina rimase a Firenze, cioè per circa tre anni, la andavo a trovare due o tre volte per settimana, una vera grande amicizia. L'intensità, l'assoluta non formalità, nel rapporto con me, era ciò che mi attraeva, che ci portava subito nel mezzo di un rapporto intimo, come fosse stato un rapporto d'amore che non era, era un rapporto di chiara e squillante amicizia, e di fraterno e devoto sodalizio. Cristina sorrideva ai bordi della labbra, quando entravo nella stanza...

(segue a pag. 2)

Allo specchio di un quesito

“La parola umana è come una caldaia incrinata su cui battiamo musica da far ballare gli orsi quando vorremmo commuovere le stelle”. Con Flaubert per chiedere: qual è la tua più intima definizione di scrittura?

Davide Orecchio



Vivo la scrittura come un atto d'insubordinazione. A chi disobbedisco (o provo)? Alla realtà. Ai fatti cucinati male, accostati senza garbo, già scaduti prima di avverarsi, rozzi, inavvertiti e maleducati che noi definiamo come “l'accadere”, oppure come “la concatenazione degli eventi”, “le cause e gli effetti” o anche, proverbialmente, come “ciò che è stato, è stato” e tu datti pace. La realtà con la sua pretesa di comandare lo stile e la vita, è detestabile. Ma non è una rivolta semplicemente estetica, la scrittura per me. È un gesto etico. È il racconto per bocca dell'essere umano, per mano dell'uomo e della donna, per l'occhio della donna e dell'uomo che rompe il silenzio delle cose che avvengono, muoiono e una volta morte spariscono. Il silenzio dell'universo, della natura, di una storia che senza storie elaborate da noi non si vedrebbe nell'impassibile inerzia del mondo: quello è l'avversario. La scrittura è ricreare la vita, assegnare giustizia, sottolineare ingiustizia, protestare, comandare la realtà rifacendola, interrogare il passato, recuperare i morti, esistere, soprattutto essere felici nel gesto imperfetto di ciò che si scrive. Quanto si possa essere felici nella scrittura è il mistero più acuto, che però si attutisce nel controcanto di un altro mistero: quanto si possa fallire e soffrire nella materia della vita non scritta, subita.

Mirò, alla scoperta di una realtà «profondamente poetica»

di Laura Cavallaro

Forme e segni semplici, appena accennati o marcati, che lasciano intuire nulla o qualcosa, ora una donna, ora un occhio, una stella, il sole, un corpo, uno strano uccello; e poi i colori, pieni di luce, ampiamente distesi sulla tela o incorniciati da spesse pennellate nere senza oggetto né titolo, ed ancora chiazze, gocciolature, impronte... tutto ciò che è fantasia, sogno, impulsività, essenza, creazione pura, immediatezza, evasione dal reale, movimento, sperimentalismo, concorre a creare l'arte del pittore catalano Joan Miró (1893-1983) che, dopo la tappa romana, è possibile osservare ancora, fino al 7 aprile 2013, al Palazzo Ducale di Genova dove è stata allestita la mostra “Miró! Poesia e luce”, prodotta da Arthemisia e 24 Ore Cultura e curata da María Luisa Lax Cacho, in collaborazione con la Fundació Miró di



Palma di Maiorca che ha prestato le opere. Una piacevole pausa verso un immaginifico regno della fantasia, capace di stupire i bambini, privi di preconcetti ed anguste gabbie di pensiero, e di far sorridere quegli adulti che hanno conservato uno spirito puro e che sanno godere della magia dell'arte. Sono cinquanta oli di grande formato ma anche acquerelli, bronzi e terrecotte, a costituire il nucleo della mostra cronologica e tematica che si concentra essenzialmente sugli ultimi trent'anni di attività dell'artista, trascorsi a Palma di Maiorca, luogo definito da Miró simbolo di poesia e luce, come preannuncia il titolo della mostra, e al quale egli si sentiva indissolubilmente legato non solo per le sue caratteristiche ma in quanto paese d'origine della madre.

(segue a pag. 5)



La passeggiata in città

di Fabrizio Bernini

Con fiera ed esasperata lentezza amo camminare lungamente per la città. Mi stupisco sempre, per esempio, quando passo davanti un bel palazzo del Settecento e allora alzo immediatamente lo sguardo alle sue eleganti finestre, alla sua rigorosa facciata esterna, così sobria e imponente, e qualche volta, da un vetro spalancato, dietro una tenda ricamata finemente e solleticata da un vento leggero, mi arriva la soave musica di un pianoforte a coda. Oh, com'è ancora piacevole poter puntare gli occhi in alto, e meravigliarsi delle antiche statue che sporgono dai discreti balconi o dalle semicolonne che si allungano snelle e leggere. Una meraviglia! Una delizia dei sensi! Finché, appunto, occhi e orecchie si perdono beatamente in ciò che ancora di bello ti può regalare lo sguardo verticale di una strada di città. Ma quando inesorabilmente i sensi tornano a percepire quello che sta in basso, allora quella lieta sospensione di gradevolezza si schianta al suolo! Orrendi agglomerati di automobili di tutte le dimensioni possibili che occupano la strada, i marciapiedi, perfino i passaggi pedonali, e che sputano gas maleodoranti e velenosi, che strombazzano senza ritegno al conducente che li precede, reo di non scattare al semaforo anche se per farlo deve scavalcare il cadavere di una vecchietta appena falciata da un Suv. Gente che bofonchia orribilmente, che snocciola il suo tetro linguaggio sessuale, che di sessuale e virile non ha proprio nulla, se non l'impotenza! Ridicoli signori pluridivorziati e pluriprotestati che si accaniscono sul proprio corpo falcidiandosi senza pietà e sopracciglia, tostando impunemente la propria pelle con le lampade solari, infilandosi sulla panzetta, a mò di profilattico, la felpa che hanno visto indosso al figlio la sera prima! Allora gli occhi, avviliti da tanta miseria, vanno verso il basso, per non incontrare più cotanta immondizia per le pupille. Ma non posso far altro che annichilirsi nuovamente perché spacciate al suolo spuntano miliardi e miliardi di chewing gum che maculano l'intero marciapiede, e a fargli compagnia milioni di mozziconi di sigarette che tappezzano perfino la scala della metropolitana. Mi immagino le lugubri signore del passeggio masticare la loro gomma mentre fumano la sigaretta, tanto da annullare vicendevolmente le reciproche funzioni! Per poi lasciarci questi splendidi ricordi! Dei veri geni! E mentre mi rammarico per lo scarso senso civico del "buon cittadino" mi accorgo di aver spacciato l'ennesima cacca di cane, che questi educati e autocelebranti animalisti ci donano senza riserve. E allora, sconcolato, cerco nuovamente un angolo di città dove poter riposare lo sguardo, scantonano velocemente, cerco di lasciarmi alle spalle l'obbrobrio a cui sono quotidianamente condannato, e in testa mi ripeto i versi del grande Giuseppe Parini: "Col dubitante piè torno al mio tetto".



EstroVerso

Numero 1 - Anno VII
Registrazione Tribunale di Catania
n. 5 del 9 febbraio 2007

Direttore Responsabile
Grazia Calanna

Segretario di Redazione
Luigi Carotenuto

Editore
EstroLab
www.estroverso.it

(segue da pag. 1)

Ritratto di Cristina Campo

di Gianfranco Draghi

...di solito entravo e mi sedevo nel piccolo salotto ad aspettarla e lei arrivava poco dopo. Quegli occhi scuri battevano come piccole ali di uccelli e frangevano con la loro luminosità lo spazio fra lei e l'interlocutore. Le risposte erano sempre nella direzione non esteriore, piuttosto di una scoperta quasi nuda interiorità. Il mio libretto iniziale creò tra di noi un legame di corrispondenza, come se Vittoria/Cristina trovasse lì un fratello, un po' più giovane di lei, ma psicologicamente, umoralmente, solido e affettivo a cui poteva consegnare i costosi drammi amorosi che allora la affliggevano, fin dal nostro primo incontro. Raccontandomi senza indiscrezioni, senza troppe parole, ma con fremente emotività, il suo rapporto con Leone Traverso di cui era stata, già verso i 15, 16 anni, una devota allieva culturale e una appassionata amante. Leone Traverso era un signore più grande di noi, un veneto che girava con un grande cappello a lobbia, dei begli occhi azzurri, ammiccanti e insieme quasi teneri, un veneto tipico di dolcezza e di ironia, anche se poi tutta la sua etica, il modo di concepire il rapporto con le donne, alla mia seriosissima, e diciamo così per essere onesti, piuttosto severa etica giovanile, non andavano troppo. Però avevo una grande simpatia per lui, perché era anche suadente e limaccioso e io ero un giovane ardente, bisognoso di affetto, carico di progetti di amicizie. Lo conobbi proprio attraverso Cristina, così come conobbi tutto il gruppo dove c'erano Luzi, Leone, Bigongiari, Parronchi, etc. Mentre Arturo Loria mi arrivò indipendentemente da tutti loro, ma non so più in che modo. Cristina si vestiva come le giovani donne di allora, come mia moglie Laura, con delle camicie di seta bianche, o di seta cruda, brevi tailleur scuri, cappottini atillati neri, qualche volta portava un cappellino, come anche Laura. Cristina era non alta, non posso dire piccola, come non era piccola Laura, erano donne non alte, ben proporzionate, collegate bene col terreno. Laura è stata anche una donna sportiva, Cristina per via del guizzo al cuore, no. Le piaceva nuotare, fare i bagni al mare e ai laghi e abbastanza camminare. Ma niente di più. Quel giorno quando andai quella prima volta da lei scoprimmo di avere tanti interessi comuni, io conoscevo bene le letterature francese, tedesca e inglese, certi miei libri da comodino, erano gli stessi libri che amava Cristina, a parte come ovvio i grandi classici. Aveva una grande ammirazione per Mario Luzi, e attraverso Traverso e le sue traduzioni conosceva bene alcuni classici. Ma i discorsi letterari fra di noi non erano mai avulsi dal contesto della vita e le sue situazioni. Io mi divertivo molto ad andare da Cristina, perché era così vivace, sdrammatizzava bene la sua vita, e quando tornavo a casa raccontavo a Laura tutte le nostre conversazioni con molto entusiasmo e la Laura un poco diventava gelosa, ma neanche poi tanto, perché si rendeva perfettamente conto del tipo di amicizia che mi legava a Cristina. Cristina aveva un piccolo sorriso che le stava ai lati degli occhi che erano piuttosto grandi e scuri che poi scendendo lungo le guance, ai lati delle labbra, poteva avere anche un aspetto leggermente ironico o allegro a seconda dei casi. Aveva delle mani abbastanza piccole, ma non deboli o fragili, anzi, sembravano mani abbastanza forti, le unghie rettangolari, ben curate e userei un aggettivo un po' bizzarro: nobili. Con me in tutti quei primi anni di amicizia in fondo ero come nei drammi di Calderón de la Barca o Lope de Vega, una figura di confidente, quasi di confessore a cui lei poteva esporre tutta la sua fragilità, le pareva di essere confortata e mai assolutamente moralizzata. Sia perché non era nel mio stile moralizzare le persone fin da allora, sia perché le sue storie erano semplicemente delle confessioni, a volte drammatiche, commosse, d'amore senza nessuna implicazione troppo concreta. La concretezza stava dietro alle cose, alle parole, non veniva utilizzata altro che nel suo aspetto sentimentale. Poi Cristina nel bel mezzo del dramma era capace di buttare lì una frase faceta o scherzosa con cui forse cercava di depotenziare la sua stessa personalità, molto forte. Cristina era nata a Bologna e anche la mamma e il papà erano bolognesi, userò questo termine psicologico che non uso mai, ma è molto significativo, Cristina era esigentissima sia con se stessa che con gli altri, e questo essere esigente molto spesso toccava un strato proprio moralistico, diciamo così, super egoico, anche se poi sapeva essere generosa e poteva perdonare, non avere scarti verbali antipatici. Bastava prenderla per il verso giusto, cioè il verso dell'affettività. Infatti se non si capirebbe la sua grande tenerezza, amicizia, oltre alla stima come poeta, la grande intimità affettiva che ebbe con mio fratello Piero che era un tipo, per l'epoca, piuttosto stravagante. Talvolta Cristina poteva essere, non voglio dire violenta, però improvvisa, molto impulsiva. Avevamo passioni in comune come per quel grande libro incompiuto per la sua morte improvvisa, la *Citadelle*, di Saint-Exupéry.

Credo che ci scambiassimo molte notizie, informazioni, passioni reciproche anche senza squaderle di fronte all'altro, semplicemente introducendole nel discorso che stavamo facendo, poi Cristina era molto generosa e si dava da fare per i suoi amici, si è data molto da fare per me, per i miei libri inediti, e si impegnò veramente per anni per Piero. Mi ricorderò sempre un giorno che la vidi sul Lungarno dovevo essere in bicicletta, oltre il Ponte Vecchio, che aveva sotto il braccio il mio manoscritto *Infanzia* che stava in mezzo tra Luzi e Traverso, e che portava il manoscritto da qualche parte. Non aveva però peli sulla lingua, quando parlava anche di qualcosa di un amico, e non bisognava assolutamente prendersela, anche se di solito non cambiava spesso i suoi punti di vista. Infatti io ero cauto nelle cose che le davvo da leggere, non le presentavo mai degli scritti che immaginavo potessero suscitare la sua irritazione. Poteva avere anche un bel sorriso largo, grande, soprattutto con i bambini. Te l'ho già raccontato, mi telefonava presto la mattina, era anche un'epoca in cui ci alzavamo tutti piuttosto presto, magari mi telefonava verso le 7 e 30. Il nostro rapporto quei primi anni a Firenze ebbe un aspetto giovanilmente festoso, era come se facessimo tutti insieme, e coinvolgo in questo la Laura, la Margherita e poi mio fratello e gli altri amici, Ferruccio Masini, Lamberto Maccioni, e anche altri che pure frequentavamo meno, come l'ispanista Maurizio Costanzo, l'Anna Chiavacci, Renzo Gherardini e forse anche in qualche modo laterale il pittore amico di Renzo [...], un viaggio nel mondo della letteratura, tentassimo un cammino tutto nostro e personale.

